

IL LAVORO EDITORIALE

Visto non si stampi

Da qualche lustro, e non per hobby, leggo dattiloscritti di narrativa italiana. Dico subito che il mestiere di lettore implica, oltre a una certa propensione al masochismo, anche il carico di una notevole responsabilità morale: forse anche per questo è tra i peggio pagati d'Italia.

Chi manda questi dattiloscritti? Un po' tutti. Infatti, com'è noto, tutti credono di saper scrivere un romanzo. Carta e penna sono di uso generale e, così si crede, la lingua italiana, il cui vocabolario fra l'altro va sempre più comodamente riducendosi. Quindi il tassista come il cardiologo, il commercialista come il portiere prima o poi un romanzo rischiano di scriverlo.

Di qui il flusso ininterrotto di narratori che si abbatte su case editrici e riviste letterarie. L'unica modesta proposta che ho

avuto occasione di fare per arginare l'ondata è il razionamento della carta: tot carta pro capite, e deve bastare per tutta la vita.

Per di più oggi, a causa dello «scrittore star» (fotografato, intervistato, televisionato) il settore qui da noi è in espansione. Dura infatti già da un bel po' lo show degli scrittori quarantenni nostrani, e pare inarrestabile la loro promozione anche a giornalisti-costumisti su quotidiani e settimanali. Cosicché l'Italia che scrive invia dattiloscritti e insieme la tacita invocazione: aiutate anche me a emergere!

Il fatto che rende il tutto vagamente grottesco è che non esista quasi pubblico neanche per gli autori italiani con anzianità di scrittura (così come non è mai esistito, nonostante il baccano sulle piazze, un pubblico della poesia), figuriamoci per le opere prime.

Tornando a chi non riesce a farsi pubblicare, per quel che ho potuto leggere di persona il raccolto è misero: molta cenere e pochissimi diamanti. In genere i testi degli aspiranti scrittori guardano compulsivamente al cinema e approdano allo sceneggiato televisivo, fatto inevitabile considerando che i loro autori consumano certo più vita davanti alla televisione che davanti alla pagina (la lettura – stando a una recente inchiesta – occupa per esempio il sedicesimo posto negli interessi dei giovani).

Perché la situazione è così compromessa? Forse si stanno scontando i danni causati negli anni Sessanta dalla neoavanguardia con la sua imposizione della testualità e negli anni Settanta dall'istigazione alla creatività individuale. Per non parlare delle responsabilità della critica, che ha rinunciato a certe esigenze di qualità abbassando talmente il livello generale da renderlo palesemente accessibile a chiunque. Tanto che qualunque aspirante scrittore può legittimamente indursi a pensare: se il romanzo osannato è questo, allora sono in grado di scriverlo anch'io.

Sono comunque dell'avviso che per un esordiente sia meno facile di qualche anno fa arrivare alla pubblicazione: vi concorrono la situazione economicamente sempre più precaria della nostra editoria, il consolidato privilegiamento della narrativa straniera, e tante altre brutte cose su cui molto già si è discettato. Conclusione: aspirante scrittore vade retro. Vistonstampi (ammesso che si sia visto, cioè letto: ci sono case editrici che rinviano subito al mittente i testi ancora chiusi nelle loro buste, con risparmio postale). Così il vecchio adagio che lo scrittore si vede al secondo romanzo risulta impossibile da verificare, dato che non esce il primo.

Naturalmente non esiste invece il problema di riuscire a pubblicare per i personaggi da prima pagina nei vari campi, giudiziario incluso: nessuno rifiuterebbe il primo romanzo di Licio Gelli o di Renzo Arbore, anche se Gelli prendesse a protagonista un entertainer con corteggio di macchiette e Arbore un giallo a colpi di logge. A costoro si strapperebbero le cartelle di mano via via che qualcun altro gliele scrivesse.

Così, anche se c'è qui da noi un clima abbastanza favorevole al romanzo (ma mi domando se non si tratti più che altro di un equivoco con i mesi contati), allo stesso modo che in altre attività i posti sono tre e i candidati cinquemila. E per i tre posti si fanno sotto i raccomandati di ferro, di ottone e di bronzo, e i servi furbi (anche se ormai la furbizia è merce inflazionata: pochi non sono furbi al giorno d'oggi), il tutto sovrastato dall'egida, sotto cui prospera ogni commercio, dei «signori del cinismo». Parafrasando Enzensberger, che ad anni come questi si debba pensare con indulgenza, sarebbe chieder troppo.

Concludendo queste annotazioni, consiglieri agli aspiranti scrittori di provare e riprovare a scrivere quello che capita loro sotto gli occhi (e non altrove o *on the road*), di sviluppa-

re un po' di più quelle forme di nevrosi che un tempo si chiamavano umiltà e pazienza, e di ricordare infine l'età a cui esordì come romanziere Daniel Defoe: sessant'anni.

Panorama, dicembre 1985

Editing, chi era costui?

È stato ripetutamente detto che compaiono sempre di più sul mercato «non-libri» per «non-lettori», così come si è anche ripetutamente discettato sul fatto che a lettori distratti corrispondono oggi autori distratti. Recentemente Valerio Riva (il *Corriere della Sera*, 28 giugno) ha osservato che nella nostra editoria non si pratica quasi più l'editing. Non se lo possono permettere i piccoli editori, mentre quelli più grandi sono sempre più riottosi a commissionarlo. Una volta c'erano almeno redattori o consulenti che leggevano in dattiloscritto i romanzi e quindi li commentavano con gli autori, dando loro suggerimenti; oggi, presa la decisione di pubblicarlo, il testo passa subito in tipografia. Fuori uno.

Personalmente, fare l'editing è il lavoro che preferisco in campo editoriale. Al punto che qualche anno fa mi capitò di chiedere consiglio al grande Erich Linder: cosa sarebbe successo se mi fossi dedicata solo all'editing? «Non avrebbe di che campare», mi rispose Linder, ricordandomi che da noi, a differenza che nei paesi anglosassoni, l'editing non è una prassi, ma un'eccezione. In pochi anni la situazione è sensibilmente peggiorata, dato il progressivo disamoramento per i libri da parte di chi li fa e il sempre minor numero di persone che vi si dedicano con diligenza e passione. Diligenza e passione infatti sono oggi mal riposte: i vertici editoriali le

considerano fissazioni maniacali che rallentano «i tempi di lavorazione».

Così, se già erano pochi in passato, oggi sono pochissimi quelli che fanno editing (e così i lettori di dattiloscritti: so di una nostra casa editrice che ha assoldato allo scopo un gruppo di pensionati che leggono gratis, tanto per ammazzare il tempo; e speriamo si limitino ad ammazzare solo quello...). L'editing è un lavoro che richiede una forte dose di masochismo. Bisogna infatti tuffarsi nell'altrui personalità (anche stilistica) abdicando alla propria; in secondo luogo, a differenza che nei già citati paesi anglosassoni, è un lavoro che resta rigorosamente anonimo, di cui si è ringraziati solo verbalmente (gli americani invece trovano naturale ringraziare, e non in nota, chi li ha aiutati nella stesura, a strutturare, tagliare, ricucire, sfrondare i loro parti, e lo dichiarano esplicitamente).

Questi collaboratori dello scrittore non sono ghostwriter (categoria che meriterebbe un discorso, spassosissimo, a parte) né coautori, ma sono dei lettori competenti e fidati al servizio di chi scrive e non degli editori (anche se sono questi ultimi a sborsare di malavoglia il modesto pecunio per il lavoro prestato). I nostri autori generalmente sottopongono (quando li sottopongono) i loro scritti a lettori prezzolati (soprattutto in senso morale: pronti solo alla lode per pigrizia, per convenienza e per tante altre cattive ragioni), e sono poco disponibili a farsi esaminare da uno sconosciuto: in prima battuta, reagiscono malamente. Poi però, e introduco qui una nota positiva, nel vedere affrontato punto per punto con attenzione il loro lavoro, in genere gradiscono e spesso utilizzano i suggerimenti. Sono loro, ovviamente, ad avere l'ultima parola: chi fa l'editing propone (e quante volte mi è capitato di ritirare richieste di modifiche, convinta dall'autore della giustezza della sua versione!), a decidere è chi ha scritto.

A mio avviso, comunque, nella narrativa nostrana sono pochi, pochissimi gli autori che non hanno bisogno di editing, cioè, ripeto, di una lettura dettagliata, disinteressata e irta di suggerimenti e modifiche. Quanto a me, i miei editati lamentano soprattutto che io sovrabbondi in tagli, e dichiarano che potrebbero dare alle stampe un altro libro fatto solo di detti tagli. E Stefano Benni, che per amicizia mi fa leggere in anteprima quello che pubblica, mi ha dedicato una poesia (e mi si scusi la citazione un po' narcisistica): «Grazia ha telefonato: / “Finalmente mi hai mandato / un vero romanzo / asciutto e stringato”. / Grazia, da mesi di dirtelo tento, / era la lettera d'accompagnamento».

Panorama, luglio 1987

La lettura non paga

Dopo aver registrato il declino, temo inarrestabile, della pratica dell'editing, facciamo un passo indietro e proviamo a vedere cosa succede quando in una nostra casa editrice medio-grande arriva per posta un dattiloscritto e quindi, prima o poi, va in lettura. (Prima digressione: non è vero che ne arrivino a valanghe, anzi, a quel che mi risulta, sono in calo costante. L'impressione che siano un numero imponente deriva dal loro accatastarsi, nel tempo, uno sull'altro.) Ho fatto per lustri (fino al febbraio scorso) la lettrice di narrativa italiana (e solo a questo settore d'ora in poi alluderò) per diverse case editrici, e posso quindi dire, con cognizione di causa, che è uno dei lavori peggio pagati dell'Europa occidentale. Oggi per la lettura di un dattiloscritto (che non superi le trecento cartelle) si riceve un compenso di quarantamila lire (lorde).

Il lettore ovviamente deve anzitutto leggere il testo. E qui

voglio smentire un ingiusto sospetto che alligna tra gli autori o aspiranti tali e non solo tra loro: i dattiloscritti vengono veramente letti e fino in fondo. Lo dico per esperienza e non solo personale. Semmai il problema sono i tempi: da lunghi a lunghissimi (nel frattempo può sopraggiungere il decesso dell'autore o del lettore). Il lettore deve poi scrivere all'incirca un paio di cartelle in cui racconta la trama, sinteticamente ma con la massima precisione (è indispensabile a chi, nelle alte sfere, dovrà rispondere all'autore), e infine dare il suo giudizio. Un giudizio deciso (non sono ammesse, e a ragione, le incertezze) vuoi sulla qualità, vuoi sulla vendibilità (che, com'è noto, sono due cose ben diverse), vuoi sulla eventuale collocazione nelle collane della casa editrice per cui legge (dette collane in genere «sfortunatamente non si prestano» all'ospitalità).

Questo lavoro mi prendeva più di una giornata, e inoltre mi vietava la tradizionale lettura pre-sonno di buoni libri, perché avrebbe immediatamente cancellato ogni ricordo del dattiloscritto. *Dulcis in fundo*, mi pesava non poco la responsabilità di essere, sovente, l'unico lettore e quindi l'unico giudice: il mio «no» sarebbe stato definitivo (non altrettanto un mio «sì»). E poi, per dire la verità fino in fondo, avvertivo sempre di più, negli anni, il pericolo di uno sbandamento del gusto, che veniva il più delle volte offeso senza possibilità di indennizzi di sorta. (Seconda digressione: fra le case editrici medio-grandi la vecchia Einaudi aveva, e forse ha tuttora, l'abitudine di far leggere i dattiloscritti all'interno. Il che non è detto che sia un vantaggio: non sempre i bravi scrittori sono bravi lettori, anche se non si vuole, Dio ci scampi, alludere qui a invidie o altri ignobili sentimenti. Inoltre, da qualche tempo alcune case editrici, come per esempio la Rizzoli e la Garzanti, dopo la prima scrematura che si fa sempre in casa, quella cioè riguardante gli analfabeti non pentiti, si affidano, alludo sempre

alla narrativa italiana, a un unico lettore esterno esperto e fidato – nei casi citati entrambi di ottimo livello – cui fanno un contrattino, modesto ma da nababbi rispetto a quanto si riceve per singolo dattiloscritto. Ciò deriva, credo, soprattutto dal fatto che lettori «sciolti» non se ne trovano più molti in giro, visto il compenso che corrisponde, più o meno, alla «paghetta» settimanale di un bimbo delle elementari.)

Letto e «schedato» il libro, se, come succede il più delle volte, il giudizio è negativo, verrà rinviato al mittente con la solita letterina redazionale in cui si esprime rammarico e altre più o meno ipocrite formule di cortesia. Ma se il giudizio – *rara avis* – è positivo? Allora il caso domina sovrano, almeno io la penso così. (Terza digressione: le raccomandazioni, fatte tramite lettere accluse al dattiloscritto di illustri scrittori che lodano e garantiscono, hanno scarsissimo peso: è ben noto agli addetti ai lavori che sono state scritte quasi sempre per togliersi dai piedi lo scrivente. Mentre ovviamente funzionano le cordate, le parentele, le amicizie vuoi personali, vuoi dei bestseller della ditta: ma questo è costume diffuso e non certo esclusivo dell'editoria, ma è praticato a livello nazionale.)

Il caso, dicevo, domina sovrano. Per esempio: un paio di esordienti, pubblicati dalla concorrenza, sono andati benino; e allora avanti con quell'esordiente che ha avuto un giudizio più che sufficiente. Oppure: sta andando, chissà perché, il giallo all'italiana, e allora avanti con quel poliziesco di cui la scheda diceva che non era niente male. O ancora (ma qui si cala di tono): si mandi subito in tipografia quel romanzo d'amore che aveva ottenuto una risicata sufficienza: in autunno ci sarà lo sceneggiato alla tv... E sempre grazie al caso possono venir pubblicati – prima o poi beninteso – anche quel paio di romanzi più che dignitosi se non addirittura buoni, non appoggiati da nessuno se non dal lettore e dallo sconosciuto autore, cioè

da nessuno al quadrato... Sì, nel corso di lustri, ho visto capitare anche questo: che bizzarramente pungesse vaghezza di andare controcorrente, e il romanzo serio, di quelli che, per intenderci, richiedono molto più tempo a essere scritti che a essere letti, venisse premiato con la pubblicazione. La cosiddetta industria culturale lascia graziosamente – una tantum, sia ben chiaro – un posticino anche a libri siffatti. Il caso, insomma, può anche essere magnanimo.

Panorama, settembre 1987

C'era una volta il re

I manager hanno invaso l'editoria. Con non poche conseguenze. Vediamone una, significativa: sono i protagonisti di qualcosa di molto simile alla compravendita dei calciatori. I componenti delle formazioni tipo, che so, della Mondadori e della Rizzoli, stanno per entrare in campo, quand'ecco arrivano trafelati negli spogliatoi due nuovi giocatori, un difensore (acchiappa-autori?) e un «libero» (con aerei e lingue facili?). Si procede subito allo scambio delle maglie, cosa che avviene con rapidità e disinvoltura: non è la prima volta. Giù le maglie n. 3 e n. 5 della Rizzoli e su quelle della Mondadori. E viceversa.

C'è anche, per la verità, il dirigente che non sa di avere i giorni (o le ore) contati, ma avendo avvertito qualcosa di maugurante nell'aria se ne sta asserragliato nella sua stanza. Ma la porta viene d'improvviso spalancata e vi si staglia con sorriso da squalo il nuovo inquilino (ricordo che in tempi meno birichini un amico dirigente, col dono della preveggenza, teneva sempre una valigia celata tra i libri, mentre indumenti adatti a ogni stagione se ne stavano ripiegati nei cassetti della scrivania).

In particolare quest'anno per seguire gli spostamenti dei dirigenti editoriali è stato necessario prendere appunti, che andavano aggiornati di mese in mese, come per gli scioperi dei trasporti. Chi ci sarà mai alla saggistica Bompiani? E avendo bisogno di un libro, chi risponderà all'ufficio stampa Bollati Boringhieri? Capita per esempio che un dirigente addetto a una nuova collana di élite, appena prima di consegnare l'elenco definitivo dei primi raffinati sedici titoli, esca a colazione con il manager di un'altra ditta. All'imbrunire è intento a raccogliere i suoi oggettini personali: dal 2 gennaio p.v. dirigerà dal manager prandiale la «varia incolta». È così che migrano oggi i dirigenti, di qua e di là, aspirati dal miglior offerente, nei secoli infedeli, contenitori pronti a tutti i contenuti, essendo i contenuti pronti a tutti i contenitori.

Ma, a detta di chi ci lavora, questi manager oggi ai vertici dell'editoria una cosa di buono ce l'hanno: si disinteressano totalmente dei dipendenti. È finito così, forse per sempre, il gioco di diventare i favoriti del principe, e il successivo, fatale cadere in disgrazia (sia ascesa che crollo erano astutamente regolati dall'imprevedibile capricciosità dell'editore-padrone delle ferriere, comunque al fine di creare competitività); finita la necessità di spiare l'umore dell'editore-Re Sole fin dal suo ingresso in azienda – e se non si riusciva a intravederlo, si poteva capire qualcosa già dal modo, secco o soft, di chiudere la porta del suo bunker; basta con l'essere trasferiti repentinamente in un altro ufficio non appena nel precedente si era instaurata un'atmosfera di pericoloso affiatamento. Ma è anche finita, bisogna dirlo, la figura carismatica, dalla seduzione pitonesca, dell'editore padre-padrone, difficilissimo da lasciare per via di assurdi ma acuti sensi di colpa. Dell'editore che ha dedicato la vita a quel mestiere: che sarà per lui un hobby, un giocattolo, ma anche l'impegno di tutta la sua esistenza.

Ora però bisogna rimboccarsi le maniche per recuperare, se si è fatto parte della corte di questi carismatici e spesso infantili e ancor più spesso megalomani personaggi, la capacità di giudizio che si è decisamente arrugginita, e andare per esempio alla ricerca dei propri gusti perduti. A tutti questi mutamenti-migrazioni assiste in silenzio il popolo sottopagato dei redattori, delle segretarie, dei grafici, per i quali il problema non è di cambiar posto ma di perderlo.

Panorama, dicembre 1988